

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

editoriale

COMUNICAZIONE E PREGIUDIZI

COME PURIFICARE LA STORIA

La comunicazione è l'atto di trasmettere e ricevere qualcosa di sé all'altro. La storia della comunicazione è talvolta percepita, credo da ognuno di noi, come possibilità di strumentalizzare gli altri al fine di dominare, prevaricare, imporre, sfruttare. Non è il mondo dell'immagine e della parola in cui viviamo? E l'interpretazione dei fatti e degli eventi non subisce l'enfasi o la diminuzione di un pensiero che ne influenza il giudizio etico? Il mondo della comunicazione, oggi, sembra senza regole etiche, conosce solo il diritto di comunicare. Eppure c'è un comandamento, iscritto nel cuore dell'uomo e codificato in una delle dieci parole di libertà, che mette in guardia dal manipolare la verità.

Da sempre penso che la storia in generale sia una disciplina difficile, complessa, perché l'applicazione del suo metodo di ricerca esige letture successive alla luce di nuovi elementi interpretativi. Il giudizio storico non è mai un giudizio chiuso, definitivo. La massima latina "Historia magistra vitae" non sottende questo pensiero? Questo, intendo per 'comunicazione come purificazione della storia'.

Ma al centro della storia sta l'uomo come persona con i suoi limiti, intrisi di pregiudizi e deformazioni, e incancreniti poi nel tempo. Quando riconosciamo la ricchezza di costumi e tradizioni di un popolo, dovremmo anche rilevare quei condizionamenti che hanno causato mortificazione e umiliazione a chi non si sentiva incluso nelle categorie comuni. Oggi, al contrario, quasi con spavalderia si afferma la propria autonomia dagli altri, anche da chi ti è padre, maestro e non ti accorgi dei plagi anche peggiori di quelli ereditati.

Se ci spostiamo poi sul piano del processo di globalizzazione dei popoli e delle nazioni vediamo emergere il problema dell'inserimento, dell'integrazione e dello sviluppo del-



le identità personali e di popolo che devono armonizzarsi con le altre realtà. Per questa ragione occorrono figure (siano esse genitori, insegnanti, amministratori, comandanti, dirigenti, magistrati, uomini politici...) di spessore educativo, capaci di offrire criteri di discernimento a riguardo di ciò che veramente conta nella vita per il bene personale e comune.

"Sopra l'odierno bisogno di 'distinguersi', di far valere (...) il proprio accento, aleggia l'antica indistinzione che rende armonica la pluralità, che 'intono' le differenze, come Dante canta in 'Paradiso VI 124-126': "Diverse voci fanno dolci note; / così diversi scanni in nostra vita / rendono dolce armonia tra queste rote". Ciò che vien meno oggi è la 'dolce armonia' dell'impercettibile, quell'intimo far silenzio, quella sapienza del cuore... "che elegge gli indotti e tormenta i venditori di dottrina". (Carlo Ossola in "Avvenire").

Par di sentire, in queste ultime parole, echeggiare il nome del bambino, presente alla storia con sguardo disincantato, aperto, disponibile senza preconcetti, modello, in senso evangelico, per il mondo adulto: "Se non vi convertite e non diventate come fanciulli, non entrerete nel Regno dei Cieli" (Cfr Mt 18,1-5). Il bambino è potenza inconsapevole, ma vera potenza di quell'uguaglianza che va al di là di ogni cosa. Lì succedono i miracoli.

Il bimbo "conosce la musica che stordisce gli ammaestramenti e incanta le diversità" (da "Doppio sguardo" di Marco Missiroli)

La diversità è la vita stessa, è la nota che scorre lungo tutto il rigolo dell'esistenza per creare una musica armonica. È la ricca mistura, il sorprendente mixage delle relazioni quotidiane. Ecco, se la diversità e la disabilità abitano nel nostro quotidiano, questo è parametro di specifici diversi e disabili. Vorrei dire: è una forma mentis che abita il cuore.

don Carlo Stucchi

Educazione

"L'incuria educativa imbratta di menzogna la storia, anche se questa ci mette sull'avviso, ci obbliga a ripartire dagli adulti preparati, disposti al confronto, al rispetto della reciprocità"

(Vincenzo Andraous).

In questo numero

**La diversità:
la comunicazione**

parliamo di...

LA COMUNICAZIONE: L'UOMO È UN ANIMALE GENETICO O CULTURALE?

In principio era il Verbo. E il Verbo era presso Dio. E il Verbo era Dio. (GV.)

Parole... : cosa sono le parole? Un mezzo per comunicare, per relazionarci con gli altri, per esprimere sentimenti di affetto, odio, disperazione, misericordia, speranza, insomma tutto ciò che fa di ognuno uomo un essere capace di donare e ricevere emozioni. Pensiamo ai miliardi di persone che sono state conquistate da un piccolo "Seme Verbale" e all'influenza che tutto ciò ha avuto su movimenti e ideologie diversissime. La meraviglia del linguaggio, la sua potenza nella comunicazione e nelle relazioni con gli altri hanno permesso all'uomo di progredire nel cammino della conoscenza al fine di cogliere, in tutti i tempi, le sfide della modernità; ma quali sono i meccanismi biologici e culturali che hanno permesso all'uomo di entrare in relazione con gli altri, ossia di comunicare? Come parlano i nostri geni ossia come si esprime il nostro DNA (macromolecola depositaria del nostro patrimonio genetico), una struttura estremamente specializzata che si trova nel nucleo di tutte le cellule e che, operando con meccanismi relativamente semplici, fa di ciascuno di noi esseri unici ed irripetibili. L'uomo è un animale genetico o culturale? L'uomo è entrambe le cose. Sorge subito un problema: quando è un animale genetico e quando un animale culturale? Di solito è ambedue, afferma il genetista Luca Cavalli Sforza, in una ricerca durata parecchi anni di studio: "noi possediamo una misura quantitativa, il QI (quoziente di intelligenza) che ci permette di valutare le capacità intellettive di ogni individuo, la mia risposta è: circa 1/3 delle variazioni sono di origine genetica, un altro terzo è di origine culturale (famiglia di provenienza e società) ed il restante terzo è composto degli accadimenti che avvengono nella vita delle persone. Il QI cambia molto nel tempo, con il sesso e con l'educazione che riceviamo; le donne hanno un QI più alto di quello degli uomini.

È interessante anche la definizione data da Douglas Hofstadter per intelligenza: "la capacità di individuare strutture, ossia percorsi ideativi ricchi ed articolati in connes-

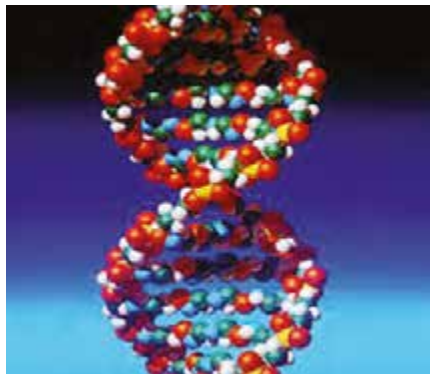


Fig. 1
Il DNA è una doppia elica situata nel nucleo delle cellule delle forme viventi

sione fra di loro".

Il linguaggio umano si è evoluto troppo velocemente perché si manifestassero processi coevolutivi con i geni, suggerendo che esso sia formato e diretto dalla cultura e meno dalla biologia. Il linguaggio si sarebbe quindi evoluto culturalmente non geneticamente: lo afferma una ricerca condotta da studiosi dell'University College di Londra che hanno sviluppato un modello sulle modalità con cui eventuali geni del linguaggio avrebbero potuto evolversi in parallelo al linguaggio stesso. Dallo studio, pubblicato sui *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)*, risulta che l'adattamento genetico al linguaggio sarebbe estremamente improbabile dal momento che le convenzioni culturali cambiano molto più rapidamente dei geni. L'ambiente linguistico è invece in continuo cambiamento, a una velocità di gran lunga troppo rapida per i cambiamenti genetici. Così, l'intero gruppo linguistico indoeuropeo si è differenziato in meno di 10.000 anni (Chater.) Questa conclusione è rafforzata dall'osservazione che se un simile adattamento fosse avvenuto nel corso della storia evolutiva dell'uomo, il processo avrebbe operato indipendentemente sulle popolazioni umane moderne da quando si sono diffuse dall'Africa nel resto del mondo 100.000 anni fa. In tal caso le diverse popolazioni avrebbero dovuto coevolvere con i loro propri gruppi linguistici

portando a moduli del linguaggio differenti e incompatibili. Ma le popolazioni australasiane rimaste notevolmente isolate per 50.000 anni non mostrano difficoltà ad apprendere i linguaggi europei. "Il linguaggio è unicamente umano. Ma questa unicità deriva dalla biologia o dalla cultura? La questione è centrale per la nostra comprensione di ciò che significa essere umani, e ha implicazioni fondamentali sui rapporti fra geni e cultura. Il nostro lavoro svela un paradosso al cuore delle teorie sull'origine evolutiva e sulle basi genetiche del linguaggio: anche se è evidente che abbiamo una predisposizione genetica per il linguaggio, il linguaggio umano si è evoluto decisamente troppo velocemente perché i nostri geni potessero riceverlo, suggerendo che esso sia formato e diretto dalla cultura e non dalla biologia", ha osservato Chater.

Cerchiamo ora di capire invece come funziona la trasmissione dell'informazione genetica partendo dalla molecola del DNA il cui funzionamento fu decodificato da eminenti ricercatori e la cui scoperta costituisce, con quella della relatività di Albert Einstein, la più importante ed esclusiva del secolo scorso, aprendo scenari di ricerca inaspettati e applicazioni sempre più ricche di possibilità.

Il DNA (acido desossiribonucleico) (fig. 1) è il principale archivio delle istruzioni ereditarie contenute nelle cellule ed è formato da un gran numero di piccole molecole organiche, strutture formate da atomi chimicamente indicate come basi azotate, che fanno parte di molecole più ampie che si chiamano nucleotidi. Indicheremo le basi azotate con delle lettere maiuscole T-A-C-G (iniziali dei loro nomi chimici Adenina - Timina - Citosina - Guanina). Il DNA ha una struttura a doppia elica con i due filamenti avvolti ad elica destrorsa. Questa molecola venne individuata nel nucleo delle cellule nel 1869 da Miescher e la sua composizione chimica fu individuata negli anni 20 del 1900 dal biochimico Levene ma non si conosceva molto sulla sua struttura e sulla sua funzione.

James Watson e Francis Crick assieme a Rosalind Franklin, nel 1953, per spiegare le

immagini ai raggi X del DNA, proposero la struttura a doppia elica e un modello sulle modalità di replicazione della molecola. Questa ipotesi permetteva di spiegare come e perché gli organismi viventi possono riprodurre se stessi. (Fig 1) Se srotoliamo una molecola di DNA umano i filamenti raggiungono anche la lunghezza di un metro lineare. Figuriamoci quindi come questa struttura sia nelle nostre cellule fortemente condensata e impacchettata tale da essere vista distintamente solo al microscopio elettronico.

È sul DNA che sono posizionati i geni attivi, circa 30.000 mentre i non attivi sono circa 100.000. Come si è potuto osservare dagli studi del sequenziamento (= posizione dei singoli geni in loci specifici sul DNA) di tutto il genoma umano poco si conosce sui geni spenti che potrebbero essere stati disattivati da condizioni ambientali mutate o potrebbero anche costituire un supporto per la espressione dei geni attivi, come punteggiatura o come attivatori a distanza di geni attivi.

I NUCLEOTIDI

I nucleotidi del DNA sono:

- * strutturalmente simili l'uno all'altro, ma:
- * T e C sono molecole più piccole
- * A e G sono più grandi
- * sono presenti nel DNA in quantità relative e variano a seconda della specie di organismo considerato però
- * il numero di molecole A è uguale a quello di T (A = T)
- * il numero di molecole di G è uguale al numero di C (G = C)

L'APPAIAMENTO DELLE BASI AZotate

L'accoppiamento delle basi azotate tra i due filamenti del DNA è uguale in tutte le specie. A si accoppia con T e G con C (A-T, G-C) (fig.2)

A -----T
C -----G

La duplicazione del DNA e il trasferimento della informazione genetica

Prima della divisione cellulare, la molecola a doppio filamento (doppia elica) del DNA si srotola e viene copiata attraverso un processo di duplicazione semiconservativa. Ciascuno dei due filamenti originario, resta intatto e su di esso viene montato un nuovo filamento complementare (fig.2) le basi azotate di ciascun filamento servono quindi da stampo su cui viene costruito un nuovo filamento complementare. La sequenza delle basi azotate (l'alfabeto biologico) e quindi della sequenza A-T-C-G costituiscono un alfabeto, (Fig 2) un codice che trasmette il messaggio del gene (costituito da un segmento di DNA) ad altre strutture biologiche quali gli RNA (acidi ribonucleici) che si trovano nella cellula e funzionano da trasportatori della informazione per la formazione di proteine (sequenza di aminoacidi) che costituiscono il nostro soma ossia ciò che noi vediamo (aspetto fisico, organi, tessuti, malattie, carattere) insomma il prodotto del gene che si chiama fenotipo. Siamo quindi passati dalla informazione racchiusa nel gene sul DNA, mediante il codice genetico delle basi azotate, alla formazione della proteina che costituisce il prodotto del gene ossia la realizzazione del progetto uomo, animale, vegetale.

IL CODICE GENETICO

Siamo passati quindi, attraverso un alfabeto biologico iscritto sul DNA, alla produzione di una proteina che esprime il fenotipo, ciò che i nostri occhi vedono, ossia il prodotto del gene. Un'importante osservazione è che il codice genetico è universale, vale per l'uomo ma anche per tutte le specie viventi, compreso quelle del mondo vegetale. Tutto ciò è stato molto semplificato evitando di descrivere alcuni passaggi importanti ma con lo scopo di fare arrivare a ciascuno un messaggio semplice, sostanzialmente cor-

retto scientificamente che costituirà per ognuno momenti di riflessione e di approfondimento. I singoli meccanismi sempre finalizzati all'evoluzione della specie, per la realizzazione del progetto finale non sono ancora stati tutti evidenziati, ma hanno fatto intuire un microcosmo ricco di possibilità che sicuramente permetterà all'uomo di domani uno stile di vita diverso ma soprattutto, se ne saprà cogliere il senso, una conoscenza sapienziale.

LA MUTAZIONE

Come regola generale la sequenza di basi azotate presente nel DNA si mantiene invariata da una generazione all'altra. Ciò nonostante capita che si verifichino variazioni nel DNA. Tali variazioni si chiamano mutazioni e sono dovute a diverse cause a noi conosciute o ignote, l'ambiente ha sicuramente un'influenza a volte negativa a volte positiva nel mutare il linguaggio genetico del DNA, i virus possono pure modificare la corretta informazione del DNA alterando la sequenza delle basi e quindi modificando il significato corretto oppure una congenita individuale fragilità del gene o degli enzimi riparatori possono far aumentare gli errori di trasmissione battendo un messaggio errato.

Tutte le cellule del nostro corpo contengono gli stessi geni. Al tempo stesso ciascun tipo di cellula, proprio perché ha funzioni diverse, utilizza una piccola parte dei suoi geni in modo del tutto particolare; tutte le cellule determinano:

- * quali geni devono essere attivi
- * quali prodotti genici devono essere presenti
- * quando devono essere presenti
- * in che quantità devono essere presenti

L'uomo riesce solo ad intuire e verificare riproducendo sperimentalmente i meccanismi che stanno alla base della vita ma in aiuto alla ragione, che cerca di capire la grande incognita di chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, l'intelligenza del mistero è forse racchiusa nella convinzione che nessuno è indifferente alla verità del suo sapere, da qui il motivo di tante ricerche nel campo delle scienze che hanno portato negli ultimi anni a così significativi risultati favorendo il progresso in molti campi del sapere. Per quanto riguarda il linguaggio, l'uomo potrebbe essere un animale con predisposizione genetica e culturale modulata dall'ambiente, (Luca Cavalli Sforza) oppure esclusivamente culturale come affermano alcuni ricercatori; la risposta la daranno gli studi che sono in continuo progresso e che indicano una conoscenza del mondo e del microcosmo cellulare ancora solo parzialmente esplorata, ma "la parola è come pioggia che scende e non ritorna senza avere prima fecondato la terra" (Isaia).

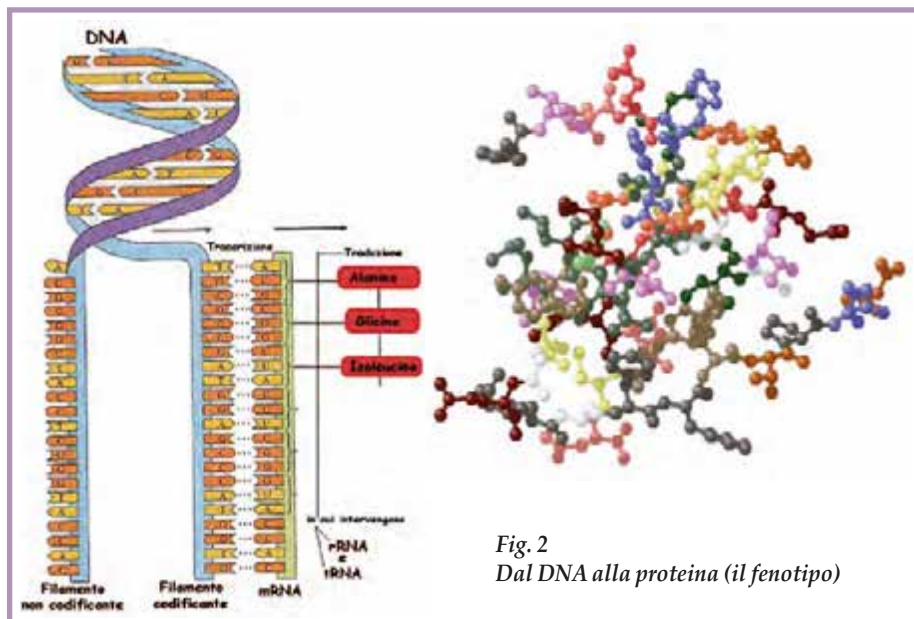


Fig. 2
Dal DNA alla proteina (il fenotipo)

il volontariato racconta

L'ORRORE, LA TV E I GIOVANI



Da decenni la televisione è entrata nella nostra vita, non si può negare. Ma cosa succede quando uno strumento di comunicazione così potente veicola messaggi senza che siano rispettate delle regole? Ma soprattutto che cosa succede quando a ricevere la raffica di immagini e contenuti sono adolescenti o giovani immaturi, incapaci di filtrare, elaborare, riflettere? "La televisione ha ripetuto all'infinito quelle immagini rendendole sempre più irreali e sempre più banali (...)" Sembra impossibile ma troppo spesso "la morte, per i bambini fa parte dello spettacolo, non della realtà". La famiglia e la scuola giocano un ruolo indispensabile per mettere in grado le nuove generazioni di acquisire e far propri in modo corretto i contenuti dei media.

I miei nipoti, dodici e sette anni, rientrando da scuola alle 16 di martedì 11 settembre, per il loro primo momento di ricreazione hanno acceso la televisione per vedere, come ogni giorno, il loro programma di cartoni animati giapponesi. Inaspettatamente si sono trovati di fronte a uno spettacolo inusuale, trasmesso da tutti i canali, e mi hanno chiamata per cercare di

capire come mai la tv stesse trasmettendo altro. E' attraverso questa loro contrarietà che mi sono trovata ad assistere all'orrore che si stava consumando negli Stati Uniti. Dopo le prime ore e dopo il primo terrore, mi sono chiesta cosa avessero provato Pablo e Camilla che con me avevano visto ogni immagine, seguito i telegiornali e ascoltato i discorsi che sono stati fatti in casa. Ho cercato di farli parlare per rendermi conto dell'impatto che quelle immagini potevano aver avuto. Non mi sono sembrati attoniti come me. Nei giorni seguenti ho insistito per sapere se a scuola ne avessero parlato fra i compagni, se quello era stato un argomento trattato dai professori e come era stato affrontato. Tutti e due mi hanno risposto che avevano osservato i tre minuti di silenzio. E nel dirlo si intuiva che si erano sentiti importanti. Niente altro, non sapevano fare altri commenti. Allora ho capito che per loro era stato un orrore equivalente a quello che abitualmente vivono attraverso i cartoni animati giapponesi. Pokemon che combattono in spazi irreali o kamikaze che si uccidono per uccidere migliaia di persone vere: la stessa cosa. Scindere la realtà dalla

fantasia, per i bambini cresciuti con questa tv, cresciuti con i videogames e con i giochi sul computer, dove il senso di onnipotenza è totale perché sono comunque loro a condurre il gioco, è pressoché impossibile. "Le ragioni dell'odio" di cui si è tanto sentito parlare, non li hanno toccati. Le emozioni, di fronte a una sciagura come quella, non sono riuscite a penetrare perché i bambini assistono tutti i giorni, per almeno un'ora a battaglie, rivalità, giochi crudeli che loro sanno essere finti. Anzi, più sono mostruosi i protagonisti, più sono accanite le lotte, più il debole ha l'aria di soccombere e il cattivo l'aria di vincere e più loro sono interessati e il video è affascinante. Come poteva essere vera la scena di un aereo che entrava in un grattacielo con quelle suggestive immagini delle esplosioni? E se gli adulti continuavano a ripetere che erano assolutamente vere, come potevano i bambini, usati ad assistere a finte scene apocalittiche, rimanerne impressionati? La televisione ha ripetuto all'infinito quelle immagini rendendole sempre più irreali e sempre più banali, anche per noi adulti. Anche per noi l'effetto "ripetizione" ha "normalizzato" quello che proprio normale non era. Come normale non era vedere le tante e tante auto parcheggiate davanti alle stazioni dai pendolari: quelle auto non sarebbero mai più state riprese da chi le aveva portate lì al mattino. Questa immagine, più di qualunque altra, è riuscita a darmi angoscia per la sua sinistra, umana realtà. Ho pensato ai gesti quotidiani, alla normalità che si sarebbe infranta subito dopo l'attentato. Ho cercato di dire ai bambini che tanti uomini erano morti per quegli aerei impazziti. Anche quei morti, solo un'idea? Credo di sì, perché la morte, per i bambini fa parte dello spettacolo, non della realtà. Inevitabilmente ho ricordato la magia e l'ingenuità delle immagini della prima televisione in Italia, alla fine degli anni '50, in contrasto con la crudeltà delle immagini della televisione di oggi. Dico crudeltà per l'assuefazione che portano, per la perdita di valori che provocano, per i danni, a mio avviso irreparabili alle emozioni. Ho letto che molti produttori stanno rivedendo velocemente i programmi per adulti e bambini. Solo adesso, su ventimila vittime, si accorgono dei danni che la violenza e l'orrore producono? E per quanto tempo il mercato riuscirà a rinunciare all'enorme, cinico profitto che quelle immagini procurano? I nostri bambini subiscono lo spettacolo a tutti i costi, sia esso costruito, sia esso reale. Ma per capirne la differenza dovranno far parte delle vittime?

(Tratto da "Pastorale Italiana" Maria Grazia Cofano, Idea Studio Officine editoriali, 2006, Milano)

a cura di Michela Alborno

l'ascolto della sofferenza

UNA COMUNICAZIONE SENZA PAROLE

Avrete certamente provato a comunicare con un malato affetto da demenza o da morbo di Alzheimer.

Sono modalità del tutto diverse da quelle che abitualmente usiamo tra persone con un cervello integro. Eppure sono modalità assolutamente valide che si attuano verso persone con cui, attraverso metodi semplici, si riesce a trasmettere comunque pensieri, fiducia e, talvolta, anche serenità.

Soprattutto occorre un recupero della fisicità. Tenere le mani, accarezzare il viso, abbracciare delicatamente, imboccare con attenzione e senza fretta, né forzare, muoversi con lentezza e, qualche volta, se ci si riesce, massaggiare delicatamente il capo, i piedi, il dorso come in una lunga carezza affettuosa, sono tutte azioni che trasmettono amore, comprensione, fiducia.

Ascoltare insieme della buona musica classica, qualche canzone semplice, non ritmata, abbassare il tono della voce, parlare con dolcezza, tutto serve a tranquillizzare, a lenire. Scorrere insieme immagini lievi e soffuse della natura, dai colori teneri e mai violenti, guardare insieme foto di familiari cari, avere nella propria camera dei fiori, guardare qualche quadro tranquillo, uscire all'aperto nei giorni di sole percorrendo strade silenziose, questo calma e addolcisce davvero.

Nulla è più nocivo per un malato mentale delle stupide, chiassose 'animazioni' che si tengono nelle case di riposo o di cura, dove

ancora si suona e si canta sgangheratamente canzoni rimbombanti e sguaiate e gli assistenti si producono in balli e trenini.

Ho visto malati piangere, urlare e disperarsi per il frastuono. Incapaci di comprendere e di accettare. Non è quella la comunicazione adatta a loro. Il loro cervello, così tragicamente ridotto, capisce solo la gestualità, l'accoglienza. Ogni altra cosa è sentita come aggressività. Ogni gesto, al di fuori delle già difficilissime e a loro incomprensibili azioni che riguardano le attività quotidiane come il pulire, curare, gestire il loro inconsapevole corpo, è sentito come una violenza.

Ho visto malati agitarsi convulsamente per un pasto rifiutato e per un boccone cacciato a forza in bocca, ho visto gridare e divincolarsi per i toni alti o l'urlo di una caposala o di un parente nervoso.

E' vero, esistono malati con cui relazionarsi appare difficile, se non impossibile. Ma anche per questi c'è una via. A una anziana malata di Alzheimer che ripeteva incessantemente il nome della figlia in toni sempre crescenti, bastava recitarle sottovoce un'ave maria o una ninna nanna e la terribile nenia cessava all'istante.

Lo so, è difficile mantenere la calma, specie con i più agitati, ma da una lunga esperienza ho capito che solo con la tranquillità e la dolcezza la comunicazione può riattivarsi.

O forse è solo questione d'amore.

Adriana Giussani K.

visti e letti per voi

"Comunicare è anzitutto 'donare', rendere comune, condiviso da altri, ciò che è proprio, disponendosi a propria volta a ricevere dall'altro. In effetti, comunicare non è un movimento unidirezionale, ma circolare, reciproco e interattivo fra partner che si scambiano segni e messaggi al fine di una comprensione, di un accordo. Tale scambio non può lasciare immutati: l'identità è modellata nella comunicazione [...]

Essa è un'arte, non una tecnica, e un'arte che esige umiltà: la comunicazione infatti non nasce da un 'di più', da un 'troppo', da un 'pieno', ma da un 'vuoto', dalla coscienza di una mancanza, di un bisogno: comunicare significa affermare il proprio bisogno dell'altro, riconoscere che siamo sempre debitori e dipendenti da altri per la nostra vita".

(Da: Enzo Bianchi, "Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore", Rizzoli, 1999)

Tra i tentativi di raffigurare l'altro, il diverso, ricordo il film realizzato nel 1980 da David Lynch, *The Elephant Man*, l'uomo-elefante, repellente nel corpo mostruosamente deforme, ma lucido di mente e sensibile d'animo. L'opera offre molti spunti di riflessione, che lascio a voi scoprire; vorrei qui sottolineare l'aspetto che maggiormente interessa il tema di questo numero del giornale e cioè la gamma di atteggiamenti con cui le persone si mettono in relazione con il diverso e che il regista ha saputo cogliere e rappresentare con molta acutezza nei vari personaggi che si muovono attorno al protagonista: curiosità, scherno, pietà, disprezzo, cinismo.

Infine vi segnalo il delizioso racconto di Lynne Cox, nuotatrice di fondo americana, "Oceano con ragazza e cucciolo di balena smarrito" (Salani, 2008), che narra la storia vera del suo incontro, durante un allenamento nell'oceano, con un cucciolo di balena rimasto indietro lungo la rotta migratoria verso l'Alaska. Il cucciolo rischia di arenarsi sulla spiaggia e Lynne, che all'epoca ha diciassette anni, deve inventarsi un modo per allontanarlo dalla riva e aiutarlo a ritrovare la sua mamma. Ma come si fa a comunicare con una balena?

Sara Esposito



la voce dei familiari

LA DIVERSITÀ: LA COMUNICAZIONE

SENTIVAMO BATTERE IL CUORE DEGLI ALBERI PRIMA DI QUELLO DEGLI UOMINI

A un ragazzino di quattordici anni viene ordinato dal padre di andare a riconoscere il corpo della madre che ha voluto annegarsi nel fiume. Maggiore di tre fratelli, questo ragazzino ne sarà traumatizzato per tutta la vita.

È una violenza che pochi potrebbero subire senza esserne marcati.

Si chiamava René quel ragazzino, e il modo che trovò di comunicare la sua angoscia e il suo dolore per quell'abbandono, per lui incomprensibile, fu di mettersi a dipingere.

Diventò un grandissimo pittore: René Magritte.

I suoi dipinti sono pura poesia, poesia nata dalla sofferenza, da un'infanzia negata, da un dolore mai sopito. Uno dei suoi pensieri conduttori è: cosa vediamo e cosa non vediamo in ogni oggetto, anche il più banale?

La mela quotidiana, per esempio, la mela verde che addentiamo e gustiamo. Ma cosa si nasconde veramente in una mela? Mascherata, esprime il concetto di

Magritte: ogni cosa nasconde un'altra cosa. La famiglia, che a un adolescente sembrava serena, nascondeva invece una tale tragedia, da portare la madre al suicidio. E forse, il ragazzino non ne aveva mai avuto la percezione. È solo quel cadavere, in camicia da notte, con il volto nascosto da un lembo della camicia, a mettere Magritte di fronte a una realtà che non aveva potuto e saputo considerare.

Quello che si vede e si crede essere la realtà nasconde invece altro. Ma cosa? È una delle domande che l'artista si pose tutta la vita.

La casa, l'intimità di una casa in cui ci si identifica, è veramente intima chiusa nel tronco di un albero, in stretto rapporto con la Natura? Ma quel macigno sferico che la sovrasta potrebbe piombarle addosso in ogni attimo e schiacciarla per sempre.

Come la madre che non cova più i suoi tre piccoli perché ha scelto di morire. Volò, in forma di colomba serena in un cielo turbato da nuvole leggere, ma abbandona le

sue uova. Cosa ne sarà di loro?

E cosa farà quella mano forte, amputata, che non dovrebbe più avere forza, ma che continua a tenere ferma una colomba e a impedirle di volare?

E la donna imprigionata in un armadio, stretta in un busto e con la musuola è un forte rimprovero per i comportamenti del padre e una giustificazione per l'atto distruttivo della madre?

Quella figura di donna dal corpo perfetto, armonioso, che si colora in modo diverso e che diventa carne solo dalla vita in giù, è l'ambiguità che l'artista vede nella donna? È Natura innocente o è solo la carne la sua realtà? Fa parte dei sogni nei quali si confina la paura di un ragazzino diventato uomo che deve misurarsi con una donna?

Tutto è simbolismo in Magritte.

Come tutto nella nostra vita: possiamo dare una interpretazione diversa a ogni parola, ogni espressione, ogni sofferenza che vediamo intorno a noi. È la superficialità che spesso ci guida, è la fretta, è la distrazione.

Entriamo con l'anima nei rapporti che teniamo con gli altri? O preferiamo metterci una maschera, come la mela verde, per non svelarci e non avere le responsabilità che svelarci comporta?

È difficile, è tanto difficile controllare i rapporti e interpretare i bisogni di coloro a cui vogliamo dedicarci.

Non avere una chiave di lettura impedisce di entrare nel fascino e nella poesia della pittura di Magritte, come, senza slanci di generosità, non si può entrare in un reale contatto con i figli, con gli ammalati, con gli anziani, con la solitudine di tanti.

Davanti a un quadro di Magritte, potremmo limitarci ad ammirare quel segno così preciso, netto, che può far pensare, a un primo impatto, a un segno freddo, distaccato, mirato solo alla perfezione del disegno. E invece ogni segno nasconde un mistero, nasconde un'angoscia, nasconde un ricordo.

Grande, grandissimo Magritte. Grande, grandissima metafora della nostra vita.



il punto di vista

ASPETTI COMPORTAMENTALI NELLA RELAZIONE E NELLA COMUNICAZIONE

L'articolo che segue fa parte di un estratto del corso "Dall'io al Noi" Tenuto dal dott. Frustaglia presso il PAT nel gennaio di quest'anno, nell'ambito del volontariato, della diversità e della comunicazione

"La presenza concreta e il ruolo dell'azione volontaria sono più che mai cruciali in problematiche complesse come quelle legate alla salute mentale. E' importante che ci siano occasioni come queste per presentare le buone pratiche attive sul territorio e soprattutto per far sì che riescano a svilupparsi e diffondersi".

L'efficacia dei gruppi di auto mutuo aiuto si basa sul riconoscimento, alle persone che ne fanno parte, del ruolo di protagonisti del proprio benessere attraverso la condivisione dei problemi comuni, il miglioramento delle capacità relazionali, la sperimentazione di capacità progettuali, l'apertura alla comunità civile. Prevedono, nella maggioranza dei casi, la presenza sul totale dei partecipanti di una metà di operatori della salute mentale, con lo scopo di facilitare la comunicazione e favorire lo scambio orizzontale di esperienze, obiettivi, iniziative.

*Luigi Russo, presidente
del Centro Servizi Volontariato Salento*

I NOSTRI ATTEGGIAMENTI RELAZIONALI FONDAMENTALI

Abbiamo parlato dell'importanza della comunicazione e di come rapportarsi con gli altri basati sulla capacità di "sentirsi e viverci". La qualità della comunicazione con il mondo è in rapporto alla consapevolezza di come si riesce a percepire il proprio essere positivo o negativo, in equilibrio o sbilanciato rispetto agli altri (ciò è riscontrabile, ad esempio nel gruppo, nella famiglia, comunità, società, ecc.).

Ciò determina un conseguente comportamento positivo o negativo rispetto alla vita. Ogni uomo, nel mondo, si comporta secondo quattro posizioni di vita.

- aggressivo (io sono + tu sei -)
- passivo (io sono - tu sei +)
- depressivo (io sono - tu sei -)

Chi si trova nella 1° posizione pensa: "Vale la pena di vivere".

Chi si trova nella 2° posizione pensa "La tua vita non vale molto".

Chi si trova nella 3° posizione pensa "La mia vita non vale molto".

Chi si trova nella 4° posizione pensa "La vita non ha nessun valore".

IL COMPORTAMENTO SECONDO LO STATO DELL'IO GENITORE, ADULTO, BAMBINO

Il nostro comportamento e la nostra personalità si possono strutturare secondo alcuni modi di essere detti stati. Ognuno di noi presenta tre stati di "se stesso" e di consapevolezza e coscienza detto "io". Ognuno ha il proprio "io" cosciente che si comporta secondo lo stato dell'io Genitore, dell'io Adulto e dell'io Bambino. Questi stati sono fonti separate e diverse di comportamento che agiscono sul nostro modo di essere.

Lo stato dell'io Genitore contiene gli atteggiamenti e il comportamento incorporati da fonti esterne, principalmente dai genitori. Esternamente si esprime in comportamenti pregiudiziali, critici o protettivi; internamente è vissuto come vecchi messaggi Genitoriali che continuano ad influenzare il Bambino interno.

Lo stato dell'io Adulto non ha alcun rapporto con l'età della persona. E' orientato alla realtà attuale e alla raccolta obiettiva d'informazioni. E' organizzato, adattabile, intelligente e funziona esaminando la realtà, facendo una stima delle probabilità e un calcolo spassionato dei fatti.

Lo stato dell'io bambino contiene tutti gli istinti che in un bambino sono naturali e inoltre le registrazioni delle prime esperienze di vita, delle reazioni e delle "posizioni" che il bambino ha assunto verso se stesso e verso gli altri.

Si manifesta come vecchi comportamenti dell'infanzia. Quando si agisce, si pensa, si sente come si è visto fare dai propri genitori si è nel proprio stato dell'io Genitore.

Quando si affronta la realtà attuale, si raccolgono i fatti e se ne dà una stima obiettiva, si è nel proprio stato dell'io Adulto.

Quando si tenta di comportarsi come si faceva "da bambino", si è nel proprio stato dell'io Bambino.

Esempi di fronte all'odore di cavolo:

Genitore: Il cavolo è un cibo sano.

Adulto: Il cavolo ha un alto contenuto di vitamina C.

Bambino: Nessuno mi farà mangiare quella roba puzzolente.

Di fronte all'esplosione di musica rock:

Genitore: Che roba orrenda ascoltano i ragazzi oggi!

Adulto: E' difficile pensare o parlare quando la musica è così alta.

Bambino: Mi fa venir voglia di ballare.

RINFORZO POSITIVO

E' fondamentale per ogni essere umano ricevere dei consensi sul proprio operato. Il problema è evidente nell'infanzia ma anche nell'ambito della fede religiosa questo principio è evidente. Infatti l'uomo sa amare solo se ha fatto l'esperienza di essere amato e Dio, rappresenta, per il credente, l'atto d'amore primordiale iniziato con il creato e proseguito fino alla creazione di ognuno di noi. Se comprendiamo il principio che siamo nati come atto d'amore siamo in grado di concepire "la risposta" all'amore con la gratitudine. Sappiamo amare nella misura in cui siamo stati amati. Per sostenere nella vita quotidiana il senso di amore per il creato ognuno di noi ha bisogno di essere "nutrito" e sostenuto con delle conferme che possiamo definire "carezze positive". Le "carezze positive" sono qualsiasi atto che implichi il riconoscimento della presenza dell'altro. Può essere una parola, un gesto o una qualsiasi azione che significhi "so che ci sei". Per formare persone emotivamente sane sono necessarie le carezze positive. L'ascolto attivo (detto riflessivo) comporta un ritorno di ciò che è stato detto o fatto insieme a parole od azioni. Ascoltare non significa essere sempre d'accordo, significa soltanto chiarire e capire i sentimenti ed i punti di vista dell'altra persona.

DEFINIZIONE DI CAREZZA POSITIVA

Le carezze positive (carezze relazionali ed emozionali) alla persona (propria ed altrui) = leva per migliorare (rendere più positivo) i comportamenti propri e altrui.

Tradotto al nostro quotidiano: perché passare dall'io al noi?

Partiamo da un concetto fondamentale. Ancora oggi si verificano discriminazioni razziali e non prendiamo in considerazione soprattutto il fatto che ci sono dei popoli che vivono in uno stato di degradazione totale, i popoli del terzo mondo, malgrado sia cambiata la cultura. Oggi in occidente ci avviamo verso una cultura globale uniforme che potrebbe essere la risoluzione a queste ostilità politiche economiche su altri popoli più bisognosi.

L'occidente o l'oriente non sono fuori di noi ma anche dentro di noi.

memorandum

Comunicare, relazionarci con l'altro: è sempre difficile. Ma se lo è con chi riteniamo "uguale" a noi, quanto maggiormente lo è con chi consideriamo, a vario titolo, "diverso"! Occorre allora capire come poter avvicinare l'altro, chiunque esso sia, come cercare di superare le barriere che impediscono una reciproca e vera comunicazione.

"Reciproca": forse questa potrebbe essere considerata una parola chiave. E' quello che mi viene da pensare leggendo le parole di E. Bianchi (vedi: Letti e Visti) dove il comunicare è considerato non come un movimento unidirezionale ma circolare, reciproco e interattivo. Addirittura un

"donare", un condividere con altri ciò che è proprio, disponendoci nello stesso tempo a ricevere dall'altro. La comunicazione diventa così un'arte che esige l'umiltà di capire che occorre prendere coscienza di una mancanza, riconoscere il proprio bisogno dell'altro. E' forse proprio questo l'aspetto più difficile da accettare: l'essere dipendenti da altri. Possiamo affermare che la qualità della comunicazione è in rapporto al come noi percepiamo il nostro essere positivo o negativo, in equilibrio o no rispetto agli altri.

Ho trovato interessante ne "L'ascolto della sofferenza" la "Comunicazione senza parole" che offre suggerimenti importanti alla relazione con un malato affetto da demenza o da morbo di Alzheimer. E' presente un'attenzione alla persona, delicata e profonda, che non ha nulla di improvvisato ed istintivo. E' la comunicazione che

nasce dall'intelligenza del cuore e raggiunge la persona nel suo bisogno di pace.

Una pagina intensa, percorsa da un grave interrogativo, è quella che ho letto ne "La voce del volontario". Riguarda la TV da un punto di vista educativo. E' vero la TV ci porta direttamente in casa in tempi reali fatti che accadono nel mondo. E' un servizio tanto apprezzato, ma altrettanto pericoloso perché non tiene presente evidentemente le capacità di elaborazione e di valutazione degli uditori. E' l'esempio descritto in questo articolo: due ragazzini che di fronte alla mostruosità dell'evento annunciato e accaduto realmente rimangono distaccati come davanti a un film, confondendo la finzione con la realtà.

Il personaggio, a cui attinge il racconto ne "La voce dei familiari" fa emergere come le forme espressive di vita nascono da un macinato interiore. Il pittore Renè Magritte interpreta la vita con forme che partono dalla sua sofferenza. L'immagine rimanda a qualcosa d'altro. E' qui rappresentata l'azione del volontario AMI che attraverso l'ascolto cerca di identificare il reale stato in cui si trova l'interlocutore malato o anziano.

A ogni sofferenza, che vediamo intorno a noi, deve essere data una interpretazione diversa per raggiungere l'uomo nel suo vero stato di malessere.

Tutti noi sappiamo quanto la comunicazione sia indispensabile perché un uomo possa vivere in relazione con gli altri, ma sappiamo pure quanto i pregiudizi abbiano distorto o falsato la comunicazione soprattutto là dove la diversità ha rappresentato delle problematiche. Mi è sembrato interessante cogliere nell'Editoriale come la comunicazione obblighi a rileggere la storia e ad aggiornarla in base alle nuove acquisizioni. Questo atteggiamento è indispensabile per evitare i dogmatismi della storia e a coglierla invece per quel tanto che di insegnamento ci offre

Marina Di Marco

fototeca

GIUGNO



Foto: Tiberio Mavrici



Uuuuuuna giornaata al mare!

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://volontariatoami.altervista.org>
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,
MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757
MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810
MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Nel prossimo numero

La diversità:
la profezia

Direttore responsabile don Carlo Stucchi
Direttore di redazione Michela Alborno
Gruppo redazionale Marina di Marco, Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri
Foto Arch. AMI, pag. 8 e Vetrina Tiberio Mavrici
Editing Adriana Giussani K.
Impaginazione e Grafica Raul Martinello
Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano
Chiuso in redazione il: 5 maggio 2009

LA VETRINA

GIORNATA RESIDENZIALE AMI

del 16 Novembre 2008

Sintesi della relazione del Prof. Borgna a cura del Prof. Sergio Finzi

Parte prima

CENNI STORICI SULLA PSICHIATRIA

Premessa

La psichiatria, credo che in fondo sia sempre utile, anche se alcuni sostengono che tra poco sarà completamente cancellata e sostituita da quelle che sono le neuroscienze, da quella che è la neurologia. I progressi, certo straordinari, che hanno fatto le neuroscienze tendono a negare l'esistenza di una dimensione psichica, psicologica, umana, non dico spirituale, per cui la psichiatria non sarebbe altro se non qualcosa di sovrapposto, di superfluo, di effimero, nei confronti di quella che invece è la vera realtà, la vera dimensione di ogni esperienza e di ogni espressione umana, cioè il funzionamento delle strutture cerebrali.

Alcuni neuroscienziati sostengono infatti che tra alcuni anni o decenni non si parlerà più di psichiatria o nemmeno di psicologia ma solo di queste reali e definitive dimensioni della vita che sono quelle neurologiche, quelle neurochimiche e neurofisiologiche.

Anche se sono tesi queste che non possiamo certo accettare e accogliere perché nascono da un'ideologia e comunque da una impostazione filosofica che non tiene conto di quella che è la realtà immediata che ciascuno di noi vive quando si incontra con gli altri.

Da parte di queste tesi avanzate, culturali, anche stupefacenti che sono quelle delle neuroscienze si rischia di perdere non solo il significato umano della psichiatria e della psicologia, ma anche delle relazioni umane

Nel momento in cui è avvenuta la scoperta di quelli che sono stati chiamati neuroni specchio, si è ritenuto che anche l'enigma, che secondo noi è invece un mistero, delle relazioni umane che ci mettono in

contatto gli uni con gli altri, altro non sarebbero se non espressioni di queste dimensioni neuronali del cervello che determinano anche contatti, relazioni e incontri.

Questa premessa per dire che mille psichiatrie sono possibili, sono cioè possibili mille modi di intendere la psichiatria e anche soprattutto di parlare di psichiatria.

PSICHIATRIA COME SCIENZA UMANA E SCIENZA NATURALE

Ascoltando le cose che Don Carlo ha detto non ho potuto non immedesimarmi fino in fondo nelle linee che ha espresso che sono quelle che vedono nella psichiatria non solo una scienza naturale, cioè fatta di neuropsichiatria, ma anche una scienza umana.

Soltanto se vediamo nella psichiatria la presenza di queste due dimensioni possiamo cogliere e capire da una parte l'importanza che le conquiste delle neuroscienze oggi raggiungono, dall'altra però il fatto che tra la vita psichica, la vita spirituale e la vita biologica esiste un salto, esistono differenze che sono incolmabili, nel senso che soltanto se diamo valore agli aspetti umani, spirituali della vita possiamo capire che cosa gli altri sentano, cosa pensino, di che cosa sia fatta la loro sofferenza, la loro angoscia.

Gli aspetti psicologici e umani della psichiatria dunque, fanno della psichiatria una scienza umana e non solo una scienza che certo confina o sconfinava con la medicina.

Quali sono i contenuti psicologici umani della psichiatria?

La storia della psichiatria è costituita e rappresentata dagli anni in

cui ha iniziato a delinearsi come scienza umana e come scienza naturale, nei primi dell'800, perché la psichiatria prima di allora infondo non esisteva, si riteneva che ogni esperienza di sofferenza psichica fosse sostanzialmente legata alla responsabilità, alla colpa, alla volontà, anche al peccato. La tragedia greca aveva accolto e rappresentato fino infondo alcuni degli aspetti



Foto: Tiberio Mavio

essenziali di quella che è la sofferenza psichica, ma la psichiatria come scienza nasce comunque in Germania e in Francia ai primi del'800. Nasce inizialmente sul piano di una interpretazione della psichiatria come scienza spirituale

Soprattutto in Germania si riteneva che ogni espressione, ogni sintomo ogni modalità di espressione della malattia psichica fosse legata a una responsabilità personale.

Comunque, al di là di questi aspetti che non sono certo oggi accettabili, all'inizio dell'800 si aveva l'intuizione, la percezione che nei contenuti palpitanti e vivi di ogni forma di sofferenza psichica si nascondesse una dimensione profondamente umana e spirituale. Si sono poi rapidamente succeduti anni nei quali questa era la concezione dominante della psichiatria, per giungere poi ad una interpretazione invece opposta a questa e molto vicina, anzi in fondo sovrapponibile, a quella che oggi sostengono le neuroscienze. In una celebre definizione di un noto psichiatra tedesco Griesinger la psichiatria si esauriva in fondo in questa affermazione: "i disturbi psichici non sono altro se non disturbi cerebrali"

Quindi fin dalla metà dell'800 si sosteneva che la psichiatria fosse soltanto una denominazione in qualche modo più sofisticata, più elegante, di un'altra scienza che dovrebbe essere quella neurologica. Si riteneva cioè, come oggi alcuni scienziati sostengono, che i pensieri nascono dalle cellule nervose. Sono cioè i neuroni che pensano, che hanno sentimenti, emozioni, cioè che si mettono in contatto gli uni con gli altri.

Questo cambiamento di paradigma, come lo si definisce, ha in fondo già indicato le due strade lungo le quali ci si incammina quando si parla in psichiatria, a seconda che si ritenga appunto che la psichiatria debba occuparsi sì anche di quelle che sono le premesse biologiche della sofferenza, ma debba soprattutto essenzialmente occuparsi di quelli che sono gli aspetti umani e psicologici della follia.

FOLLIA - PAZZIA

Parliamo di follia e non di pazzia perché in psichiatria le parole sono importanti. Io parlo in presenza di uno studioso di psicologia, psicanalisi come il professor Finzi che ha scritto cose straordinarie e che proprio le cose che esprimo io potrebbe esprimerle con più competenza, per gli aspetti psicologici, psicodinamici che fanno parte della psichiatria, essendo la mia invece una formazione essenzialmente clinica, perché io sono vissuto per 15 anni nel manicomio di Novara che era diviso in due grandi sezioni, quella femminile che dirigevo io e poi quella maschile.

Tra l'altro la follia femminile è qualcosa di ben diverso da quella maschile perché più ricca di contenuti interiori e forse anche più ricca di resistenza a quella che è l'azione, certo anche distruttiva, che la follia determina.

Se parliamo di follia, ricordiamoci anche che un grande poeta tedesco dell'800 (Clemens Brentano) aveva colto fino in fondo il



Foto: Tiberio Morino

significato umano della follia quando ha scritto che "la follia è la sorella sfortunata della poesia".

Le parole che noi

usiamo ogni giorno, soprattutto quando ci rivolgiamo a pazienti che stanno male, possono essere parole, come follia, che non creano separazioni, distanze tra noi e gli altri, invece, se dentro di noi, anche senza esprimerlo, viviamo la follia come pazzia ecco che istantaneamente creiamo delle differenze, delle separazioni a volte incolmabili tra noi e chi sta male.

Ricordiamoci sempre che la storia della psichiatria ha dimostrato in maniera praticamente evidente come le parole, che noi diciamo, possano essere parole terapeutiche, parole che dilatano il cuore di chi le dice soprattutto e di chi le ascolta, oppure invece parole crudeli che uccidono la speranza, che comunque accrescono sofferenza e dolore.

Lungo tutto il secolo 1800, segnato dalla grande rivoluzione industriale, si sono sovrapposte e alternate queste due concezioni della psichiatria, accompagnate anche a profonde contraddizioni all'interno di ciascuna di queste due correnti. In una sua famosa lezione, tenuta a Berlino, quando si è aperta la prima clinica universitaria psichiatrica del mondo nel 1967, lo psichiatra Heion diceva: "Certo io teoricamente sono convinto di questo, che la psichiatria sia soltanto una forma discorsiva, una metafora, però ricordatevi, diceva rivolgendosi agli studenti, che soltanto se vi avvicinate ai pazienti che stanno male con tutto il vostro amore e tutto il vostro cuore voi riuscirete ad essere utili alla loro sofferenza, alla loro angoscia, alla loro disperazione".

Da queste due concezioni della psichiatria sono poi nate due diverse forme concrete di cura e di ricerca della cura per i pazienti.

Proprio nell'800 sono nati i grandi manicomi, gli ospedali psichiatrici che oggi in Italia non esistono più, ma che continuano ad esistere negli Stati Uniti, con anche mille, tremila pazienti.



Foto: Tiberio Morino

L'idea dei manicomi era nata partendo dalla tesi che i disturbi psichici fossero disturbi organici, non differenziabili cioè dai tumori oppure dalle altre malattie somatiche, ma che avessero in sé una condizione ancora più temibile che è la cronicità. Parola questa terribile, che dovremmo cancellare dal cuore innanzitutto, prima che dalle definizioni. Purtroppo siamo costretti a parlare di decorsi acuti o cronici (a volte è qualcosa a cui non possiamo sfuggire). Un conto è vivere le parole, le definizioni di cui ci serviamo cogliendone l'insufficienza, la precarietà, e a volte la crudeltà, un altro è vivere quelle parole come se fossero delle dimensioni oggettive irrevocabili della vita.

Anche quando parliamo di malattia acuta, in noi la speranza non muore mai. Questo vale per qualunque malattia organica, ma soprattutto, fin dall'inizio, per quelle che sono considerate le forme di sofferenza psichica.

Si sarà compreso, come io preferisco parlare di sofferenza psichica anziché di malattia mentale, che è una definizione invece corrente che rientra tra quelle che, come la definizione di cronicità o di pazzia, rende istantaneamente il nostro cuore più freddo e gelido e a volte anche pietrificato.

Il linguaggio, come ha scritto un grande filosofo tedesco Heidegger, è importante: "Le parole che noi usiamo sono fondamentali per creare la relazione con gli altri oppure per negarla".

Oggi sappiamo che la malattia tumorale è curata addirittura guarita, così come anche la malattia psichica per i farmaci che abbiamo. Le cure, che noi abbiamo in psichiatria, sono cure farmacologiche che hanno rovesciato il modo di intendere la psichiatria. I modi di vivere, che i pazienti hanno oggi, sono profondamente cambiati rispetto a quelli dei pazienti che vivevano nell'800, perché gli psicofarmaci sono entrati trionfalmente nei modi di fare psichiatria e di affrontarla. Gli psicofarmaci, comunque, non hanno fino ad oggi - e chissà quando mai avranno - un'azione causale, cioè non cancellano le forme patologiche, ma hanno una azione sintomatica.

I manicomi in Italia, in Germania, in Svizzera e in Francia sono stati costruiti al di fuori di quelli che sono i tessuti urbani, indirizzati a curare i modi di sofferenza che o essendo acuti si risolvevano in tempi estremamente rapidi, oppure se questo non avveniva veni-



Foto: Tiberio Morici

vano considerati come espressioni di una malattia incurabile ma soprattutto inguaribile. Da qui i manicomi come luoghi di separazione, di emarginazione, di allontanamento dalla comunità mentre, invece, la vita ospedaliera è sempre stata all'interno della città. Una psichiatria, come scienza umana, si rende conto che, al di là delle cause biologiche, che in parte esistono e in parte non esistono, sono determinanti i sintomi psicologici, che compongono la follia, e soprattutto i modi psicologici umani con cui noi ci confrontiamo con i pazienti.

Poche erano, nel 1800, le malattie psichiche che si potevano definire acute. Molte erano invece le forme di sofferenza psichica che sembravano essere croniche e diventavano croniche, non perché lo fossero in sé, ma perché chi ne soffriva veniva, considerato tale e quindi dislocato in questi luoghi dell'emarginazione assoluta che sono stati i manicomi. Questi manicomi, sorti nell'800, rappresentavano un progresso culturale, nel senso che se non altro le sofferenze psichiche venivano considerate come qualcosa che non nasceva dalla responsabilità, dalla colpa, di chi si ammalava, ma invece da qualcosa che comunque si avvicinava o si identificava nel concetto della malattia fisica o somatica.

In Italia erano veri lager, vere fosse di serpenti, nati tra il 1870 e il 1910. Infatti, la maggior parte degli psichiatri che si occupavano dei manicomi in Italia passavano alcune ore della loro vita nei manicomi e poi facevano gli ostetrici, i dentisti, i chirurghi persino dermatologi, che ritenevano essere discipline serie con le quali confrontarsi e mantenere viva la dignità dell'essere medico.

In Italia la psichiatria ha continuato a essere sostanzialmente quella che era ai primi del '900. I pazienti non solo erano contenuti, legati, completamente dimenticati, ignorati nel conflitto tra pulsioni patologiche e anche tentativi di resistenza psicologica, ma anche travolti dalla gravità della malattia.

Questa dimensione dolorosa e tragica della sofferenza psichica è sempre stata dilatata, amplificata dal modo con cui psichiatri e infermieri si confrontavano con i pazienti.



Foto: Tiberio Morici

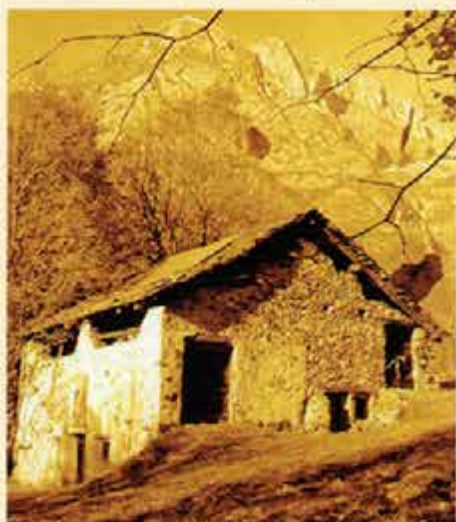
DA DOMENICA POMERIGGIO 21
A SABATO POMERIGGIO 27 GIUGNO 2009
PRESSO LA CASA DELLA SAPIENZA, VIA SAN GREGORIO -
FRAZ. SOMMAPRADA 25053 LOZIO (BS) - SI TERRÀ UN
RITIRO SPIRITUALE

RIVOLTO A TUTTI I VOLONTARI AMI, AI SIMPATIZZANTI E AI LETTORI
DI "ASCOLT'AMI" PERCHÉ SI SENTANO NUOVAMENTE MOTIVATI
AD AFFRONTARE LA PROPRIA VITA RILEGGENDOLA ALLA LUCE
DEL VALORE INSITO NELLA LORO SCELTA.

Tema: "S. Paolo: un modello e una spiritualità per il terzo millennio"
Gli esercizi saranno guidati da don Carlo Stucchi.

La Casa chiede per la pensione il contributo di 15 euro al giorno.

Per ulteriori informazioni telefonare alla segreteria AMI.
(tel. 024035756 o utilizzando la e-mail: donstucchi@trivulziomail.it)



La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico alla Banca Regionale Europea sul c/c n° 33295 ABI 06906 e CAB 01793 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I. - onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.

1) Cognome Nome

Via n° cap città